

FRANCO RUSSO

### L'autobiografia militante di Pino Santarelli

Coloro che hanno letto l'autobiografia militante di Pino Santarelli – *Rosso è il cammino* – ne sono rimasti colpiti, e quasi tutti per lo stesso motivo, ben messo in luce da Sandro Portelli nella sua *Prefazione*: Pino racconta tantissime cose facendocene 'vedere con i suoi occhi'. È un'autobiografia militante, non un'agiografia, perché il racconto non celebra il suo protagonista o i suoi compagni.

La sua è una storia affascinante in cui si intrecciano vicende private e avvenimenti pubblici, rievocati senza cedere all'esaltazione di chi crede di aver preso parte a eventi 'grandiosi e irripetibili', con la consapevolezza invece di averle vissute nei quartieri popolari di Centocelle, di Torpignattara, di via Casilina, dove non si 'faceva la storia perché abitati da persone 'senza voce', soprattutto migranti che dopo la fine della guerra venivano a Roma per cercare i mezzi per sopravvivere.

Nel racconto – sobrio, scorrevole, preciso nei ricordi – si ritrovano storie analoghe di migliaia di altre persone e si snoda da Scurcola marsicana (L'Aquila), dove Pino è nato, al trasferimento con la famiglia a Roma in una stanza in subaffitto con uso di cucina, poi alla prima casa in affitto quasi in campagna dopo *località Giardinetti*, all'esclusione dalla scuola prodotta dalla sua condizione so-

ciale (non aveva neppure il libro di latino su cui studiare!). Così, a 13 anni, Pino abbandona la scuola, diviene prima ragazzo di bottega e poi apprendista elettricista. Intanto, giovanissimo, si iscrive alla Fgci. Al circolo Centocelle avviene una svolta perché il compagno Antonini, il responsabile quadri della sezione, lo spinge ad investire qualche soldo nelle produzioni degli Editori Riuniti, e da allora il ragazzo bocciato alle medie comincia la sua frequentazione con i libri. Lettura e studio diverranno così parte fondamentale della vita di Pino.

La Fgci e il Pci sono stati per Pino, come per altre migliaia e migliaia di persone, l'altra scuola, un luogo di alfabetizzazione, di educazione: la sezione per gli adulti e il circolo per i giovani sono stati la leva del loro sviluppo culturale insieme alla loro presa di coscienza politica. Le stesse riunioni, dato che per parlare della 'fontanella all'angolo' si partiva dalla situazione internazionale per situarla nel contesto della lotta di classe mondiale, erano momenti di acculturazione così come la discussione degli articoli di Togliatti su *Rinascita* o degli editoriali de *l'Unità*, o dei testi di Marx, Lenin e Gramsci. Il ruolo di intellettuale collettivo del Pci comprendeva la formazione dei quadri che significava concretamente che ogni membro doveva essere posto in grado ed esserlo effettivamente di discutere di 'politica'. Si trattò di una manifestazione straordinaria e indelebile della funzione di emancipazione delle organizzazioni della sinistra, sindaca-

le, politica, associativa. La vita di Pino sta lì a dircelo: militante del circolo di Centocelle lavora come fruttivendolo, barista, poi gestore di un club, e ancora barman a Fregene, a Ostia, al Madison House. A un certo punto un'occasione gli offre la possibilità di entrare nel reparto di radiologia al Policlinico, così frequenta i corsi per infermiere. Infine, grazie alle vecchie abilità di elettricista, diviene tecnico specializzato nel montaggio e funzionamento del 'rene artificiale'.

Già questa succinta rievocazione mostra la quantità delle 'cose' fatte da Pino. Eppure sono solo una parte, infatti, dopo aver conseguito la maturità scientifica (studiando di sera), per meglio esercitare la sua specializzazione nel montaggio e funzionamento di apparecchi sanitari, si iscrive a Ingegneria, mette su casa e si sposa con Luisa. Ha due figlie Valentina e Silvia, e 'fa politica' molto intensamente. È un'attività quotidiana: prima nella Fgci, in seguito è impegnato in prima fila nella vicenda del *Manifesto*, poi del Pdup, con il successivo rientro nel Pci dopo la 'seconda svolta di Salerno' di Berlinguer. Successivamente, dopo l'89, entra in Rifondazione comunista, e ora continua nelle mobilitazioni di quartiere da iscritto a Sinistra italiana.

Si faccia attenzione però, non è che Pino fa la normale vita di sezione prendendo parte solo ai suoi tornei oratori; no Pino è un militante che vive il conflitto direttamente, per questo nella sua autobiografia si ritrovano riflessi quasi tutti gli avvenimenti che

hanno segnato lo scontro sociale e politico romano, italiano, internazionale degli ultimi decenni. Organizza le prime manifestazioni per il trasporto pubblico negli anni '50; prende parte a quelle degli edili degli anni '60, alle mobilitazioni antimperialistiche (per Cuba, l'Algeria e il Vietnam), al movimento del '68 e dell'*autunno caldo* che lo vede tra i protagonisti delle lotte del Policlinico, e, negli anni seguenti, alla costruzione del sindacato della Ricerca CGIL. E' presente alla manifestazione del 12 marzo del 1977, nelle lotte per la casa e negli scontri con la *celere* a San Basilio.

La partecipazione in prima persona agli avvenimenti caratterizza 'la politica' di Pino: non solo parole e discorsi, ma iniziative, azioni, promozioni di lotte. Un militante si direbbe di stampo antico, tuttavia l'autobiografia non è quella di un *professionista* della rivoluzione, perché la sua vita è intessuta di altri impegni altrettanto significativi: le amicizie, la professione sanitaria conquistata a spese del riposo notturno, la famiglia, le letture, lo studio, le vacanze. Questo insieme di esperienze sono narrate con tocco leggero in un racconto molto sciolto, senza mai cadere nell'autocelebrazione, nell'esaltazione del proprio modo di vita come se fosse un modello da proporre. La sua militanza non è una 'scelta di vita', è lo sviluppo direi naturale di una persona che non si acquieta a quello che una società gerarchica e di classe dà a chi non ha avuto la fortuna di nascere ricco o figlio di esponenti dell'élite, e non aspira a far-

ne parte, perché si sforza di scrollarsi di dosso il destino che gli viene riservato – da qui lo studio, l’acquisizione di una professione, peraltro piuttosto difficile – e lo fa non contro gli altri, mosso da spirito competitivo, bensì insieme con gli altri, sostenendo tutte le persone che collettivamente vogliono sottrarsi a una vita di subalternità che una società classista impone loro. Mi preme ancora una volta sottolineare la sobrietà, perfino un certo distacco con cui Pino tratta la propria storia, perché il suo racconto non rientra nello schema culturale sostenuto da Simone Oggionni nell’*Introduzione*, che, al contrario di quanto da me finora sostenuto, esalta la vita di Pino come paradigmatica di un *tempo antico* miticamente percepito, quando si era comunisti con un impegno totale, senza ‘rottura tra vita e politica’. Il tempo è ovviamente quello del ‘grande Pci’ quando esse erano inscindibili: ‘la vita che è fatta di politica e la politica che si occupa della vita’, scrive Oggionni, che si inebria al ricordo degli anni ‘di ferro e fuoco’. Il mito è quello del militante comunista che fonde in un ‘complesso organico e indivisibile’ famiglia, lavoro, studio subordinando tutto al valore sommo della lotta di classe per il raggiungimento del fine supremo del comunismo.

Il mito ha dato senso all’esistenza di intere generazioni di comunisti, che hanno vissuto una *storia parallela* (ben descritta da Orwell e Koestler), la cui eredità sarebbe confluita, secondo Oggionni, nel Pci vero ‘scrigno

di una tradizione’, dove si preservavano immacolati i valori della classe operaia. Il Pci è stato per Oggionni una grande Chiesa, che lui continua ad adorare, nonostante la sua fine.

A mio parere l’*Introduzione* di Oggionni è fuorviante perché crea un’aura mistica intorno a ‘cose’ che Santarelli non mitizza, ma le racconta sì con passione, senza però accenti romantici, anzi facendosi guidare da un senso del limite, quello intanto dei quartieri della sua vita dove vivevano persone ‘senza volto e senza voce’, poi quello delle sue esperienze politiche che hanno conosciuto insuccessi e relegato i suoi protagonisti nelle strettoie delle minoranze. Purtroppo non è solo il giovane, rispetto a me, Oggionni a proporre questa visione mitica del ‘militante comunista’, perché anche

Luciana Castellina non perde occasione per rimpiangere il Pci assunto a modello di sagace azione politica. Questo mito del militante comunista è presente nel commento di Luciana Castellina quando scrive, su *il Manifesto* del 1° febbraio 2019, che Pino ben racconta della ‘normalità dei comunisti’, e però ‘anche della loro eccezionalità’. Normale *ed* eccezionale: questo binomio caratterizza ‘il comunista’, che vive e muore al pari di tutti gli altri esseri umani, ma al tempo stesso la sua vita è particolare, in quanto dedica alla *causa* per la quale spesso si sacrifica eroicamente. In tutto questo risuonano sentimenti religiosi e non è difficile dimostrarlo, perché per ritrovare assonanze con il

tipo ideale del cristiano basta leggere qualche testo dei pontefici di Roma. Tanto per facilitare il riscontro si apra l'ultima Esortazione Apostolica *Christus vivit* di papa Francesco. Al punto 36 si ritrovano descritte caratteristiche del cristiano analoghe a quelle del 'militante comunista': "È vero che noi membri della Chiesa non dobbiamo essere tipi strani. Tutti devono poterci sentire fratelli e vicini [...] Allo stesso tempo, però, dobbiamo avere il coraggio di essere diversi, di mostrare altri sogni che questo mondo non offre, di testimoniare la bellezza della generosità, del servizio, della purezza, della forza, del perdono, della fedeltà alla propria vocazione [...]". Come si vede anche i cristiani devono essere normali e però eccezionali. Il militante cristiano e il militante comunista sono sì uguali agli altri, tuttavia devono essere *più uguali* degli altri, perché fanno parte il primo degli 'eletti di Dio', il secondo degli 'eletti della classe', dell'avanguardia. Questo, però, crea un'incalcolabile frattura tra gli 'eletti di Dio', o 'eletti della classe', e gli altri normali esseri umani, che devono solo seguire i precetti a loro prescritti. Questa concezione legittima la separazione tra preti e laici, tra élite di partito e popolo, anche se preti e militanti comunisti devono, ovviamente, essere legati al popolo, 'essere in connessione sentimentale' con esso, che altrimenti imbocca la via del peccato e della perdizione, o delle sconfitte politiche.

A me sembra che Pino non cada in questa visione romantica della mili-

tanza, anche perché è consapevole che le sue esperienze politiche, come quelle di tutti noi suoi compagni di molte vicende, non hanno portato alla costruzione di un'alternativa alla società capitalista. Mitizzare il passato – peraltro segnato da esiti devastanti come lo stalinismo di cui era impregnato il 'grande Pci', o il 'socialismo realizzato' con il suo corredo di dittatura e miseria giustificate in nome della lotta vittoriosa sul nazifascismo – non mi pare il modo migliore per continuare nella ricerca di un'alternativa alla società capitalistica. Forse tutti noi che abbiamo fallacemente visto nel *movimento comunista* lo strumento per la realizzazione dell'*ideale* comunista dovremmo porci la stessa domanda di Edgar Morin: 'perché mi sono ingannato?' e non 'perché mi hanno ingannato?' (*Le Monde*, 9 febbraio 2019). Altrimenti continueremo nell'autoinganno, che alimenta sì il millenarismo, non certo la ricerca consapevole di nuove culture e strategie politiche. Leggendo l'*autobiografia militante* di Pino Santarelli ho ritrovato ben raccontate esperienze di lotte e ben colte le speranze che le alimentavano, che non devono indurre tanto a riflessioni su 'come eravamo' e su 'quel che abbiamo fatto', quanto e soprattutto a prendere atto di 'chi siamo ora' e di 'cosa siamo diventati', cioè dei nostri fallimenti per smetterla una buona volta con le litanie fideistiche.

Pino Santarelli, *Rosso è il cammino*, Bordeaux edizioni, Roma 2019, euro 15.30